

«I preti e i laici, quasi senza differenze, s'immergano nel vangelo. Lo dico con una particolarissima e specifica insistenza, anche quantitativa: è necessario leggerlo, leggerlo, leggerlo. Formatevi sul vangelo, letto mille volte al giorno se fosse possibile, sine glossa, senza glossa come diceva San Francesco, dev'essere un rapporto continuo, personale, vissuto, creduto con tutto l'essere, e sapendo di accogliere la parola di Dio come Gesù l'ha seminata quando andava per le strade della Galilea. Non stancatevi mai di leggerlo, perché è assurdo stancarsi del vangelo. Certo, da una prima parola che leggete di un brano potete pensare di conoscerlo, ma non lo conoscete, perché è di una profondità infinita, inesauribile e inesauribile; e continuamente ci plasma, ci sostiene, ci forma, ci crea come cristiani» (citato in Fabrizio Mandreoli, *Giuseppe Dossetti*, Il Margine, Trento 2012, p. 138).

Proprio la straordinaria freschezza di questo accorato appello a concentrarsi sulla lettura *sine glossa* del vangelo riveste di nuova luce uno stantio dibattito sul leninismo fra due esponenti del passato della politica italiana. La libertà dello spirito continua anche oggi a soffiare sulle ali della profezia democratica di Proudhon e di Dossetti. ■

Dossetti, il concilio e la “Chiesa dei poveri”

ENRICO SEGNANA

Con l'elezione di papa Francesco – che con la scelta del nome, il suo stile di vita e di comunicazione e gli ormai numerosi segnali di attenzione per i poveri ha risvegliato attese di una nuova fase storica per la Chiesa – ritornano di attualità le istanze critiche e le richieste di rinnovamento della Chiesa avanzate al tempo del Concilio Vaticano II dal movimento della “Chiesa dei poveri” sulla povertà *della e nella* Chiesa.

Questi temi sono stati oggetto di uno studio recentemente realizzato presso l'Istituto di Scienze Religiose della Fondazione Bruno Kessler¹. In esso si esamina il contributo che Giuseppe Dossetti, Giacomo Lercaro, Hélder Camara e Paul Gauthier diedero al dibattito conciliare sulla povertà della Chiesa e i risultati ottenuti in termini di ricezione nei testi conciliari.

Il movimento per la “Chiesa dei poveri”

L'espressione “Chiesa dei poveri” divenne popolare in seguito al radiomessaggio di Giovanni XXIII un mese prima dell'inizio del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962)². La Chiesa cattolica si (auto)comprendeva all'epoca come *societas perfecta*, ma erano sotto gli occhi di tutti le ombre

¹ Enrico Segnana, *La «Chiesa dei poveri al Concilio». Tra istanze di rinnovamento e ricezione conciliare (1962-65)*, tesi di laurea magistrale discussa presso il Corso Superiore di Scienze Religiose, relatore Paolo Marangon, correlatore Marcello Farina, a.a. 2011-2012.

² Queste note sono state arricchite con dati e informazioni riprese, con il consenso dell'autore, da una comunicazione del prof. Severino Vareschi ai sacerdoti del Prado della diocesi di Trento sul tema *La Chiesa dei poveri al Vaticano II* (febbraio 2013).

che la oscuravano: ad esempio il distacco dalla classe operaia, l'eccessiva occidentalizzazione delle chiese missionarie e la condizione dei vescovi, più delegati del potere centrale che pastori responsabili di chiese locali. Al di là della pur meritoria carità esercitata sotto forma di beneficenza, ospizi, fondazioni ecc. a favore dei poveri, la Chiesa non riusciva a trasmettere in maniera credibile il Vangelo. I popoli del terzo mondo, afflitti dalla fame e dal sottosviluppo, non vedevano certo nella Chiesa una loro alleata nella lotta di liberazione dallo sfruttamento esercitato dalle economie dei paesi ricchi, dal sistema finanziario e dalle oligarchie dei loro stessi paesi, mentre attraenti risposte alle emergenze dei poveri sembravano venire dai sistemi socialisti e comunisti.

Negli schemi preparatori del Concilio redatti dalle commissioni vaticane, nessun accenno veniva fatto alla povertà evangelica come caratteristica irrinunciabile della Chiesa e ai problemi del sottosviluppo. Di queste gravi lacune, per non dire omissioni intenzionali, si resero ben presto conto nell'ottobre 1962 numerosi padri conciliari, che avevano letto l'opuscolo preparato, su invito di mons. Hakim vescovo della Galilea, da Paul Gauthier, teologo e prete operaio, fondatore a Nazareth del gruppo *Compagnons et compagnes de Jésus le Charpentier*, dal titolo *Les pauvres, Jésus et l'Eglise*, che denunciava la mancanza di evangelizzazione dei poveri da parte della Chiesa³.

Fin dai primi giorni del Concilio ci furono incontri tra padri conciliari del terzo mondo e vescovi e teologi europei sensibili al problema, per portare al dibattito conciliare i temi della povertà *della e nella* Chiesa, dell'evangelizzazione dei poveri e del sottosviluppo. Nacque così il Gruppo della "Chiesa dei poveri", che si ritrovava presso il Collegio Belga di Roma, ospite del cardinal Suenens, sotto la presidenza dal cardinal Gerlier, arcivescovo di Lione. Ai movimenti biblico, liturgico, ecumenico e missionario, tanto importanti nella preparazione del Concilio, possiamo affiancare anche l'opera del "movimento per la Chiesa dei poveri", che intendeva evidenziare la priorità delle istanze della povertà evangelica.

Di esso facevano parte inizialmente una quindicina di Padri conciliari⁴ – fra i più attivi c'erano il vescovo belga Himmer, il brasiliano Camara, il

³ P. Gauthier, *Jésus, l'Église et les Pauvres*, opuscolo diffuso al Concilio e diventato poi libro edito in Francia nel 1963 e in Italia presso Borla, Torino 1964.

⁴ Si tratta di: Maximos IV, patriarca di Antiochia dei Melchiti; Ch. M. Himmer, vescovo di Tournai (Belgio); G. Hakim, arcivescovo di Galilea; G. Mercier, vescovo di Laghouat (Algeria); Hélder Camara, arcivescovo di Olinda e Recife (Brasile); H. Gol-

francese Ancel e il vescovo del Sahara algerino Mercier – come testimonia Paul Gauthier ne *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, nella cui prefazione i vescovi committenti dell'opera, dicevano:

«Abbiamo tentato di contribuire all'elaborazione di una dottrina sulla Chiesa povera e in stato di servizio e sul rapporto d'amore fra Gesù, i Poveri e la Chiesa. Abbiamo cercato di proporre una pastorale e un apostolato che permettano una reale evangelizzazione dei Poveri e dei lavoratori. (...) Abbiamo cercato di dimostrare che il Vangelo obbliga coloro che hanno dei beni a dividerli con coloro che non ne hanno (Lc 3,11) e a costruire un mondo in cui tutti gli uomini possano vivere in pace, "affrettando la venuta del giorno di Dio" (2 Pt 3,12), nella crescita del corpo del Cristo».

Il Gruppo della "Chiesa dei poveri" non fu una commissione conciliare ufficiale, ma la sua attività fu in qualche modo pubblica e riconosciuta.

Nella prima sessione il Gruppo si riunì la prima volta il 26 ottobre 1962. I suoi membri evidenziarono (relazione finale del vescovo Mercier) tre problemi e altrettante vie possibili di soluzione: dare maggiore fondamento alla dottrina della presenza di Gesù nei poveri; stimolare la pratica della povertà nella Chiesa e illuminare la pubblica opinione con gesti semplici e un congresso mondiale sul tema della povertà.

Nel novembre 1962 il Gruppo si riunì quattro volte e trattò gli stessi temi, ma con un'attenzione crescente alla pratica della povertà e alla diffusione di queste idee tra i Padri conciliari e nella pubblica opinione. Decise così di chiedere la creazione di una commissione speciale per trattare di: esercizio della giustizia personale e sociale (specie verso i popoli in via di sviluppo), pace e unità della famiglia umana, evangelizzazione dei poveri e rinnovamento evangelico dei pastori e dei fedeli per mezzo della povertà. La richiesta fu presentata, alla fine di novembre, al presidente della Commis-

land Trinitade, arcivescovo di Botucatu (Brasile); T. Botero Salazar, arcivescovo di Medellin (Colombia); Neophytos Edelby, arcivescovo titolare di Edessa; C. van Meckelbecke, arcivescovi di Ningsia (Cina); J. A. Da Mota e Albuquerque, arcivescovo di Vitoria (Brasile); M. Larrain, vescovo di Talca (Cile); J. Blomjous, vescovo di Mwanza (Tanganika); R. Gonzalez Moralejo, vescovo ausiliare di Valencia (Spagna); G. Huyghe, vescovo di Arras (Francia); D. Gaand, vescovo coadiutore di Lilla (Francia). Il numero degli aderenti al Gruppo della "Chiesa dei poveri" fu però molto più alto: circa 50 i membri assidui alle riunioni e oltre 200 quelli che in vari modi e momenti vi gravitavano attorno. Particolare fu la posizione di Lercaro, normalmente rappresentato da Dossetti.

sione per gli Affari Straordinari del Concilio, mentre il cardinale Gerlier portò una lettera d'appoggio a papa Giovanni XXIII che, già malato e sofferente, non lo ricevette, ma approvò la lettera e lo incoraggiò ad andare avanti.

Nella discussione in aula parecchi padri, per lo più provenienti dall'area francofona e latino-americana, intervennero su vari aspetti trattati dal Gruppo, ma solo nella 35ª congregazione generale del 6 dicembre 1962 il cardinal Giacomo Lercaro offrì una trattazione esauriente e concreta del tema povertà e indicò alcune richieste pratiche di rinnovamento nella vita della Chiesa (si veda più oltre il paragrafo *Il contributo originale di Lercaro e di Dossetti*).

Durante la prima intersessione conciliare si sviluppò un grande lavoro sul tema povertà da parte di vescovi, teologi, religiosi, operai, esponenti della JOC⁵ ecc. con convergenze significative. Hélder Camara in particolare rivolse ai vescovi di tutto il mondo una circolare-questionario dal titolo *Alla ricerca della povertà perduta*, nella quale constatava che ogni vera riforma della Chiesa era sempre cominciata con una riforma della povertà. Inoltre nell'estate 1963 arrivarono a Paolo VI due importanti appelli: una lettera del vescovo del Sahara, Mercier⁶ (15 agosto 1963), e una lettera degli operai di Nazareth di Paul Gauthier, pervenute assieme al dossier delle riunioni del Gruppo della "Chiesa dei poveri" e alle prime circolari del Gruppo stesso.

All'inizio della seconda sessione conciliare (29 settembre– 4 dicembre 1963) si prese in esame lo schema rinnovato sulla Chiesa. Lercaro intervenne in aula il 2 ottobre per chiedere di nuovo che «la Chiesa sia presentata come la Chiesa dei poveri, poiché i poveri e la povertà sono nel cuore stesso della dottrina sulla Chiesa». Lo stesso concetto venne ribadito dal cardinal Gerlier e da molti altri padri conciliari in tutto il mese di ottobre. Ormai la questione della povertà non si poneva più in termini sociologici, ma in una prospettiva essenzialmente cristologica, con due risvolti: da una parte l'esigenza di una Chiesa realmente povera, contro ogni tentazione di potere, come testimonianza della povertà di Cristo; dall'altra i poveri come prima preoccupazione della Chiesa e destinatari della buona novella di liberazione del Messia (cfr. Lc 4; Is 61).

All'inizio di ottobre 1963 ripresero al Collegio Belga le riunioni del Gruppo, ormai strutturato e più numeroso. Esso si diede compiti di ricerca

⁵ Jeunesse Ouvrière Catholique, la Gioventù operaia cattolica del mondo francofono.

⁶ Considerato il continuatore ideale di Charles De Foucauld. Era stato lui a percorrere circa 300 km a piedi alla volta di Roma alla vigilia del Concilio, vestito da mendicante.

teologica, pastorale e sociologica, in modo da uscire da una prima fase più "emozionale" per giungere a proposte sia dottrinali che pratiche. L'11 ottobre 1963 il cardinal Lercaro convocò il direttivo del Gruppo per comunicare che Paolo VI aveva ricevuto vari appelli e il dossier sulla "Chiesa dei poveri" e lo aveva incaricato di condurre in porto questi progetti, nel Concilio e nella Chiesa, su un triplice piano: dottrinale, pastorale, istituzionale.

A fine ottobre, il Concilio visse forti tensioni sulla tematica ecclesiologica (sul valore dell'ordinazione del vescovo e l'importanza della collegialità) e quel clima di scontro, con le difficili mediazioni a cui il nuovo pontefice non volle rinunciare, non favorì il lavoro di chi puntava a fare della povertà il tema del Concilio.

Il 22 novembre 1963 il Gruppo della "Chiesa dei poveri" indirizzò una petizione al papa, per evidenziare che il secondo periodo conciliare giungeva al termine «senza che una sola parola sia stata detta sui gravi problemi sociali che sono l'angoscia degli uomini del nostro tempo», anche se confidava che il programmato schema XVII sulla "presenza efficace della Chiesa nel mondo moderno" avrebbe affrontato il tema.

Alla vigilia e all'inizio della terza sessione vennero elaborati due documenti. Quello di mons. Mercier seguiva un approccio pastorale e pratico, verteva soprattutto sui problemi della povertà del terzo mondo e sollecitava gesti simbolici: il mistero della povertà doveva essere prima vissuto e soltanto dopo teorizzato. Quello di mons. Ancel, intitolato *La Chiesa dei poveri*, era più teorico: si opponeva a gesti simbolici esteriori e richiamava tutti, anche i laici, alla conversione della Chiesa alla povertà, conversione che richiedeva un approfondimento teologico, da demandare alle commissioni conciliari e alle facoltà teologiche. Circolavano anche contributi di altri padri: ricorrente era la richiesta ai vescovi di rinunciare ai titoli solenni e aulici, ad insegne ecc.; inoltre si assegnava molta importanza ad un apostolato dei vescovi verso i più bisognosi, spesso più lontani della Chiesa e tuttavia più disposti al Vangelo.

Durante la terza intersessione il tema povertà della-nella Chiesa si sviluppò in particolare nelle riflessioni sulla figura e il ruolo del prete nella società moderna, soprattutto nel contesto delle discussioni sul decreto riguardante i presbiteri. In questo contesto la conferenza episcopale francese – mentori Ancel, Chenu, Laurentin ecc. – aveva recuperato l'idea di riprendere l'esperienza dei preti operai.

Nel settembre 1964 il cardinal Lercaro, in adempimento del mandato conferitogli da Paolo VI di documentare il lavoro svolto in Concilio dal

Gruppo “Chiesa dei poveri”, con la collaborazione di Dossetti, di padre Congar e di altri 11 vescovi, scrisse una lettera al papa e due mozioni – sulla semplicità e povertà evangelica e sul primato dell’evangelizzazione dei poveri – sottoscritte da più di 500 padri. Successivamente Lercaro, sempre coadiuvato da Dossetti, stese per il papa gli *Appunti sul tema della povertà nella Chiesa*⁷, che assieme all’intervento del 6 dicembre 1962 in aula, rappresenta compiutamente il pensiero di Lercaro, di Dossetti e del Gruppo della “Chiesa dei poveri” sulla povertà della e nella Chiesa.

Dopo la settimana “nera” dal 14 al 21 novembre 1964, la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, che contiene alcuni testi vicini alle istanze del Gruppo della “Chiesa dei poveri”, fu approvata il 21 novembre 1964, quasi all’unanimità.

La quarta sessione vide l’approvazione di ben undici documenti conciliari e si concluse con la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. In essa si affrontarono i temi della seconda frontiera delle analisi e proposte del Gruppo della “Chiesa dei poveri”: i problemi del mondo del lavoro e del sottosviluppo. Durante la quarta sessione Paolo VI prese in considerazione il progetto di pubblicare un’enciclica sulla povertà; ne parlò col cardinale Lercaro e vennero fatti dei lavori preparatori, ma tutto si fermò. Tuttavia nel marzo 1967 i risultati di quei lavori confluirono nella *Populorum progressio* sullo sviluppo dei popoli.

Il contributo originale di Lercaro e di Dossetti

Lercaro e Dossetti furono molto attivi nel Gruppo della “Chiesa dei poveri”, pur mantenendo una loro originalità nei contributi che portarono. Corrado Loreface ha analizzato il loro apporto specifico al dibattito conciliare in un suo recente lavoro⁸, cui queste note fanno riferimento.

Dossetti sviluppò il suo contributo al tema della povertà evangelica soprattutto con l’intento di dare fondamento teologico alle istanze emergenti dal gruppo di Gauthier, che aveva sensibilità spiccatamente pastorali e pratiche. Dalle opere e dall’attività di Dossetti è possibile ricavare le sue convin-

⁷ G. Lercaro, *Appunti sul tema della povertà nella Chiesa*, in *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari del card. Lercaro*, a cura dell’ISR di Bologna, EDB, Bologna 1984, pp. 157-170.

⁸ C. Loreface, *Dossetti e Lercaro – La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II* (prefazione di Giuseppe Ruggieri), Paoline, Milano 2011.

zioni di fondo sul tema della povertà della Chiesa, quelle che egli portò al Concilio e che si possono schematizzare come segue:

- l’attenzione ai poveri è un vero e proprio “luogo teologico”;
- la fede va ripensata per rendere possibile una presenza evangelicamente incisiva dei cristiani nella società;
- il criterio generale da usare per valutare la validità dell’impegno scientifico del Centro di documentazione e della vita comunitaria della Piccola Famiglia dell’Annunziata è la condivisione coi minimi;
- la Parola di Dio sta al centro di tutto, però sempre nell’accostamento-confronto con le “Parole” dell’umanità (culture, religioni, istituzioni...);
- la povertà individuale e comunitaria per le comunità religiose è scelta necessaria;
- saper adorare Cristo nei poveri, sacramento vivo della sua presenza;
- considerare il Concilio come l’occasione per portare il tema dei poveri e della povertà della Chiesa al centro del dibattito conciliare e nei suoi documenti.

Il cardinal Lercaro, arcivescovo di Bologna, teologo biblista, era membro del Gruppo della “Chiesa dei poveri”, ma a causa dei suoi numerosi impegni si faceva rappresentare spesso da Dossetti, attraverso il quale seguiva i lavori e portava il suo contributo. Come si è detto la sua prima presa di posizione al Concilio in tema di povertà della Chiesa fu l’intervento del 6 dicembre 1962, in cui Lercaro accennava a quattro possibili temi di riforma della Chiesa:

- limitazione nell’impiego di mezzi materiali;
- sobrietà e semplicità nelle esteriorità dei vescovi; non devono sembrare ricchi;
- povertà anche comunitaria delle famiglie religiose;
- liquidazione di avanzzi storici di strutture patrimoniali di origine feudale.

Loreface documenta la stretta collaborazione tra Lercaro e Dossetti nella stesura dei testi degli interventi in aula e dei documenti firmati dal cardinale. Le loro vedute sul tema povertà erano convergenti. Sostenevano che la povertà, anche nella sua dimensione culturale (sapersi cioè separare dal proprio *organon* culturale tradizionale) era essenziale per annunciare il Vangelo: solo una Chiesa povera anche culturalmente poteva aprirsi ai valori delle nuove culture e delle religioni antiche non cristiane. Secondo Giuseppe Ruggieri, per Lercaro e Dossetti «l’istanza della povertà diventa l’asse cen-

trale attorno a cui ripensare e riformulare la Chiesa»⁹. Per Lercaro la Chiesa è chiamata a riconoscere e a valorizzare nel povero la presenza del mistero di Cristo, allo stesso modo di Dossetti che vedeva i poveri come «*sacramentum* della presenza di Cristo».

Entrambi sostenevano che c'è connessione ontologica fra la presenza di Cristo nei poveri, nell'eucarestia e nella gerarchia-ministri ordinati. Il riconoscimento di questo triplice mistero di presenza era stato richiesto in una lettera aperta ai padri conciliari anche dal Gruppo della "Chiesa dei poveri". Per Lercaro era compito del Concilio elaborare la dottrina del sacramento del povero e armonizzare le tre presenze: la costituzione *De Ecclesia* avrebbe dovuto presentare l'economia della salvezza come operante nella storia non attraverso definizioni dottrinali e governo, ma come comune servizio all'unità e alla carità della Chiesa.

Ecco in sintesi i punti ecclesologici enunciati da Lercaro nei suoi interventi e scritti all'epoca del Concilio:

- per il rinnovamento della Chiesa occorre una rilettura cristologica ed ecclesiologica del tema povertà, vista come luogo teologico per eccellenza rivelativo del Dio, che Cristo ha misteriosamente dispiegato e incarnato negli uomini;

- la piccolezza è la modalità della rivelazione definitiva di Dio nella storia: i poveri e la povertà sono segno e modalità della presenza redentrice del Figlio suo;

- la Chiesa non può non essere che Chiesa povera (fa parte della sua essenza);

- la santa povertà di Cristo e l'eminente dignità dei poveri vanno sempre tenute presenti;

- la rinuncia al potere mondano e l'opzione per l'evangelizzazione dei poveri sono frutto della comunione con la *kenosis* di Cristo fattosi uomo povero e segno messianico per il nostro tempo;

- il fondamento della povertà cristiana è la povertà di Dio in Cristo: si tratta di una qualità teologale;

- la povertà deve esser vista come *kairos*, che chiede conversione al Regno;

- la Chiesa non può evangelizzare i poveri se è ricca e potente;

⁹ In Lorefice, *Dossetti e Lercaro*, p. 232.

- la povertà deve realizzarsi nella condivisione della sorte dei poveri e degli afflitti: solamente così essa sbaraglia la ricchezza e il potere di questo mondo.

L'insufficiente ricezione conciliare

Un primo bilancio sulla ricezione delle istanze della "Chiesa dei poveri" fu fatto dallo stesso Lercaro nell'ottobre 1965. In un suo intervento scritto, in cui richiamava il suo famoso discorso del 6 dicembre 1962, affermò:

«Da allora se ne è parlato molto e qualche elemento valido a questo fine è penetrato in quasi tutti gli schemi (dalla costituzione *De Ecclesia* allo schema sulle missioni). Ma forse non abbastanza e non proprio come si auspicava: non sembra che si sia arrivati nei diversi documenti a cogliere in modo profondo e coerente che la situazione dei poveri secondo il Vangelo e la pratica cristiana della povertà non riguardano solo il comportamento morale del cristiano e della Chiesa, ma toccano il mistero intimo e personale del Cristo [... che rappresenta] un momento essenziale della rivelazione di Cristo su se stesso, una parte centrale della cristologia»¹⁰.

Infatti l'entusiasmo che il discorso aveva suscitato, con le speranze di rinnovamento nutrite dal Gruppo "Chiesa dei poveri", non si trasformò di fatto in assunzione delle istanze teologiche più profonde e innovative portate da Lercaro (e da Dossetti), che avrebbero permesso, secondo Giuseppe Ruggieri, «un vero balzo in avanti della concezione teologica della Chiesa (...) ma rimase sostanzialmente un sasso gettato nello stagno, capace solo di provocare un'effimera increspatura del plauso e del consenso»¹¹.

Da un'analisi dei testi conciliari¹² risulta chiaramente che la ricezione delle istanze sollevate da Dossetti e Lercaro assieme al Gruppo di Gauthier, fu complessivamente scarsa. Tuttavia in alcuni documenti sono accolte istanze e formulazioni ispirate al pensiero di Dossetti e Lercaro. Il testo principale è senza dubbio nella costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen*

¹⁰ G. Lercaro, *Servizio presbiterale e povertà*, in *Per la forza dello Spirito*, p. 175.

¹¹ G. Ruggieri, *Il difficile abbandono della teologia controversistica*, in Lorefice, *Dossetti e Lercaro*, p. 259.

¹² Lo studio di Enrico Segnana, sopra citato, fornisce un'ampia analisi della ricezione delle istanze del Gruppo della "Chiesa dei poveri" nei documenti del Concilio, di cui riporta oltre 100 citazioni.

Gentium 8,3, considerato da tutti l'affermazione più esplicita del Concilio sul tema povertà:

«Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo “che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo” (Fil 2,6-7) e per noi “da ricco che era si fece povero” (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre “ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito” (Lc 4,18), “a cercare e salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo».

È qui espressa una delle istanze fondamentali di Lercaro-Dossetti, condivise anche dal Gruppo per la “Chiesa dei poveri”, cioè «che tra Chiesa e povertà c'è un'intrinseca relazione, un nesso costitutivo»¹³. Qui si supera anche la visione tradizionale della povertà come virtù personale o di comunità religiose e si parla di una chiamata rivolta a tutti i cristiani (e perciò anche alla Chiesa “istituzionale”) di imitare il Cristo povero nella sua *kenosis* e di annunciare il Vangelo ai poveri, soccorrendoli nelle loro necessità. Un altro riferimento lo troviamo più avanti (§ 42) nella stessa costituzione:

«La Chiesa ripensa anche al monito dell'Apostolo, il quale (...) esorta ad avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale “spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo... facendosi obbediente fino alla morte” (Fil 2,7-8), e per noi “da ricco che era si fece povero” (2 Cor 8,9)».

Ecco altre citazioni dai documenti conciliari in cui è rintracciabile l'eco delle istanze e convinzioni di Lercaro e Dossetti e del Gruppo della “Chiesa dei poveri”:

«Si insegni loro [ai chierici] a cercare Cristo nella fedele meditazione della parola di Dio, nell'attiva partecipazione ai misteri sacrosanti della Chiesa, soprattutto nell'eucaristia e nell'ufficio divino, nonché nel vescovo che li manda e negli uomini ai quali sono inviati, specialmente nei poveri, nei piccoli, infermi, peccatori e increduli» (decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam Totius* 8).

¹³ Lorefice, *Dossetti e Lercaro*, p. 267.

«Di se stesso infatti il Cristo (...) affermò: “Lo Spirito del Signore è su di me, per questo egli mi ha consacrato con la sua unzione, mi ha inviato a portare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito, ad annunciare ai prigionieri la libertà ed a restituire ai ciechi la vista” (Lc 4,18)» (decreto sulle missioni *Ad Gentes* 3). «Come quindi Cristo percorreva tutte le città e i villaggi, sanando ogni malattia ed infermità come segno dell'avvento del regno di Dio, così anche la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce a tutti gli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri ed ai sofferenti, prodigandosi volentieri per loro» (*Ad Gentes* 12). «Ma, anche se sono tenuti a servire tutti, ai presbiteri sono affidati in modo speciale i poveri e i più deboli, ai quali lo stesso Signore volle dimostrarsi particolarmente unito e la cui evangelizzazione è presentata come segno dell'opera messianica. (...) Anzi, essi sono invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possono conformarsi a Cristo in un modo più evidente ed essere più disponibili per il sacro ministero. (...) Mossi perciò dallo Spirito del Signore, che consacrò il Salvatore con l'unzione e lo mandò ad evangelizzare i poveri, i presbiteri – come pure i vescovi – cerchino di evitare tutto ciò che possa in qualsiasi modo indurre i poveri ad allontanarsi, e più ancora degli altri discepoli del Signore vedano di eliminare nelle proprie cose ogni ombra di vanità» (decreto sui presbiteri *Presbyterorum Ordinis* 6 e 17).

L'istanza sulla povertà anche culturale della Chiesa, tema peculiare di Lercaro e Dossetti, trova un'eco in questo passo:

«Inoltre, siccome in forza della sua missione e della sua natura non è legata ad alcuna particolare forma di cultura umana o sistema politico, economico, o sociale, la Chiesa per questa sua universalità può costituire un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e nazioni, purché queste abbiano fiducia in lei e le riconoscano di fatto una vera libertà per il compimento della sua missione» (costituzione pastorale *Gaudium et Spes* 42).

La *Lumen Gentium* non ha però avuto il coraggio di affermare, come avrebbe voluto Lercaro¹⁴, che l'essere della Chiesa non è solo e principalmente struttura, ma forza (*dynamis*), che si manifesta al mondo non con la forza-potere, ma con la testimonianza (*martyria* = attestazione dell'Evangelo a tutti), nella diaconia offerta da chi sa di esser inviato a servire soprattutto i più piccoli-umili dai quali non si spera nulla in cambio, soprattutto nessun potere, e nella missione rivolta a tutti, senza mai sentirsi Chiesa stabilita in una popolazione e in una cultura particolari!

¹⁴ Cfr. G. Dossetti, *Il Vaticano II – Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna 1996, capitolo II (*Alcune linee dinamiche del contributo del Card. G. Lercaro al Concilio ecumenico Vaticano II*), pp. 124-126.

Il grado di ricezione delle istanze della “Chiesa dei poveri” al Concilio fu dunque parziale e sicuramente lasciò insoddisfatte molte richieste del movimento “Chiesa dei poveri”. Tra quelle recepite, si possono indicare le istanze teologiche sulla povertà di Cristo e della Chiesa, pur senza farle diventare il centro tematico del Concilio e senza arrivare a definire la povertà come “nota” della Chiesa. Anche alcune proposte di rinnovamento per una Chiesa evangelicamente “povera e serva” furono parzialmente recepite, ma la prospettiva del Concilio sulla povertà della Chiesa rimase prevalentemente individuale-esortativa e non si tradusse chiaramente in decisioni di usare i mezzi di Gesù povero, decisioni che avrebbero portato a deporre ogni vestigio di ricchezza e di potere e a considerare i propri beni come *patrimonium pauperum*. I problemi dell’uso dei beni della Chiesa e dell’esercizio del potere – inteso anche come sostegno reciproco con poteri terreni e richiesta di privilegi al potere politico – nonostante le affermazioni conciliari nette su questo punto (cfr. *Gaudium et Spes* 76), rimasero e rimangono aperti. Sarebbero stati necessari più chiarezza e coraggio, forse si sarebbe potuta iniziare allora una vera riforma della Chiesa evangelicamente informata allo spirito di povertà. Ma il Concilio non seppe formulare in modo soddisfacente quell’attenzione privilegiata e prioritaria ai poveri.

Del movimento per la “Chiesa dei poveri” rimangono testimonianze importanti. In particolare un documento coraggioso, concreto, di alto valore cristiano, intitolato *Appunti sul tema della povertà nella Chiesa – Rapporto al papa* (sopra citato) del cardinal Lercaro, redatto con l’aiuto di Dossetti, di cui si ritrova traccia nell’enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI (1967). Negli anni successivi al Concilio si videro però i frutti dell’impegno del movimento per la “Chiesa dei poveri”: soprattutto nella *Teologia della Liberazione*, che prese le mosse dal Concilio, sviluppandone intuizioni e valorizzando le idee del movimento, nei documenti di Medellin e Puebla degli *episcopati latinoamericani* e nelle *comunità di base*. Importanti furono anche le affermazioni del terzo sinodo dei vescovi del 1971, che ebbe come tema *La giustizia nel mondo*.

Lo spirito della povertà evangelica, pur sotterraneo, rimane vivo e riaffiora in mille modi nella Chiesa e nel mondo. Si spera ora che il nuovo papa Francesco, consapevole delle tenacissime resistenze che incontrerà, riprenda le istanze della “Chiesa dei poveri”, cercando di applicarne almeno qualcuna sia sul piano della riforma istituzionale e pastorale della Chiesa sia sul piano dell’opzione preferenziale per i poveri su scala planetaria. ■

La Chiesa di Francesco

FULVIO DE GIORGI

Recentemente, com’è noto, l’Arcivescovo di Buenos Aires è stato traslato – dal Conclave – all’arcidiocesi di Roma.

Dopo l’esito del Conclave, qualcuno ha cominciato a parlare di Francesco “primo”, ma il p. Lombardi, della Sala stampa vaticana, ha precisato che il nome del papa è Francesco: sarà considerato primo solo quando ci sarà, e se ci sarà, un secondo papa Francesco. Non era tuttavia questione di prassi e non era, dunque, scontato che fosse così: papa Luciani decise di chiamarsi Giovanni Paolo “primo” (l’ordinale fu inserito, pare, per suggerimento del card. Siri) e con questo nome, fin dall’inizio, fu annunziato al popolo.

La scelta non ovvia, allora, di papa Francesco ci induce a qualche riflessione. Vi è certo – in questa rinuncia – un’umiltà che consegna perfino il proprio nome ‘definitivo’ ai successori a venire e perciò lo pone nelle mani di Dio. Ma c’è anche dell’altro.

La storia moderna ricorda un potente re di Francia, Francesco I, che contese l’egemonia europea all’imperatore Carlo V: così studiamo nei nostri manuali di storia. Ma in Spagna non chiamano Carlo d’Absburgo Carlo V, ma Carlo I, perché fu il primo re di Spagna con questo nome. Carlo insomma è V come imperatore e I come re spagnolo. Il numero ordinale deriva dalla ‘lista’ nella quale si è inseriti (e dagli eventuali predecessori presenti in tali liste).

Ora, se è chiaro che papa Francesco sarà, sul piano istituzionale, nella cronotassi dei papi, Francesco I, tuttavia è pure esplicito che egli abbia comunque scelto il suo nome in riferimento a un grande battezzato del passato (anche se non in riferimento ad un pontefice del passato). Anche Ratzinger si era riferito a san Benedetto (alla radicalità della fede benedettina e alle radici cristiane dell’Europa, della quale san Benedetto è patrono), ma aveva pure ricordato l’ultimo papa con il nome di Benedetto: e cioè Giacomo Della Chiesa, Benedetto XV, che si era trovato di fronte alla Grande Guerra,